

DESCRIZIONE DI UNA FARFALLA

di
Goffredo Parise

Queste poche pagine sono l'inizio, il primo abbozzo di un romanzo o dell'idea di un romanzo sul matrimonio. Cominciai a scriverle nella primavera del 1959 o del 1960, poi le abbandonai. Le rileggo ora per la prima volta dopo 18 anni. Ricordo che il titolo, indicativo, che rimuginavo tra me e me, ma a scopo privato, di indicazione per così dire stilistica, era: Descrizione di una farfalla. Ma non mi piaceva molto, era più che altro una indicazione per tenere ben presente un criterio di sistemazione di capitoli, come le catalogazioni nella ricerca entomologica. Non sono mai state corrette. Sono state abbandonate e dimenticate. Riesumate perché promesse a Leone Piccioni (ma senza sapere quali) in occasione di questo numero speciale de L'Approdo.

Oggi ho sposato Silvia. So esattamente cosa me l'ha fatto fare: è il desiderio violento di lei e la gelosia che mi ha tormentato per tutto il mese della sua villeggiatura.

La cerimonia civile è stata molto semplice e rapida, alla presenza di un rappresentante del sindaco che, guarda caso, è stato mio maestro alle scuole elementari. La nota buffa era rappresentata da mio suocero, che, lento com'è nel rendersi conto delle cose, e informato solo ieri dalla moglie, non credeva alla realtà: o meglio, la realtà gli era stata posta dinanzi con troppa rapidità, egli non si era preparato e dunque non capiva. Fino a pochi minuti prima del matrimonio chiedeva continuamente a noi, in atteggiamento severo, ma in realtà con l'occhio vago e tremolante di chi rincorre un treno già partito: « Ma il permesso a me l'avete chiesto? Perché senza il mio permesso non ci può essere matrimonio. La sposa dov'è? » e ce l'aveva sotto gli occhi. « Bisogna rispettarci e volersi bene. Il rinfresco, avete pensato al rinfresco? ». Rivolgeva queste domande alla moglie che, calma e paziente, rispondeva: « Ma come ti viene in mente il rinfresco, lascia stare il rinfresco » e il pover'uomo si rivolgeva ad altri chiedendo l'avvallo di una autorità che i fatti smentivano.

Silvia era molto bella e felice, che è come dire la stessa cosa: siccome era felice, era bella. Un lungo fidanzamento fatto di arrivi e partenze, un fidanzato fantasma, controversie famigliari, fughe e rimandi, liti e gelosie, un intero bagaglio di banalità ora trionfava nel matrimonio. Ma per lei, che mi amava, niente era banale, e il matrimonio era il più bel regalo che potesse avere dalla vita. Infatti, da quel giorno, mai fu così bella: il suo sguardo per la prima volta era limpido e lasciava trasparire orgogliosamente la felicità, il possesso e perfino un poco la vittoria. Per ogni donna il matrimonio è un poco una vittoria e questo sentimento, antico e oscuro, scintillava nei suoi occhi. Eravamo entrambi vestiti di bianco, perché era estate, il suo era un vestito molto semplice, da ragazza, e in realtà, sembrava molto più giovane dei suoi vent'anni.

Ho accontentato mio suocero che voleva il rinfresco e gli ho offerto un cappuccino e una pasta al bar di fronte al municipio. Poi ho preso la mia sposa sotto braccio, siamo saliti in auto con Giovanni che ci ha accompagnati a Venezia. Ho voluto andare a Venezia perché lì trascorrevi le mie vacanze da bambino, quando non c'erano problemi di desideri sessuali, o meglio questi desideri sessuali non erano codificati dal matrimonio ma si svolgevano in tutto il loro furore dietro le cabine nelle ore afose del primo pomeriggio. Cioè ho voluto creare intorno al mio matrimonio una cornice di naturalezza artificiale, come per ritornare bambino e fare i giochetti dietro le capanne. Insomma questo matrimonio è un gioco, se così non fosse non mi sarei mai sposato e avrei tranquillamente rinunciato a Silvia. Pare che lei a questo gioco ci stia, in quanto a giochi io sono una specie di mago e trascino chiunque. In fondo la realtà non piace a nessuno e questo fatto di trasformare la realtà fantasticamente, creando intorno ad essa qualche cosa di irreale, piace a tutti.

Quando l'ho vista, nuda, nella grande stanza da letto dell'albergo, l'ho desiderata e amata come mai mi era accaduto prima. Eppure, nella grande ebrezza dell'amore, percorsa da fremiti e dal canto intenso delle cicale, ho pensato che quel gioco non era più come quelli fatti da bambino sulla sabbia umida cosparsa di tappi di aranciata, ma un rito a cui erano presenti e consenzienti tutti i parenti miei e suoi. Insomma, per un istante, mi pareva di vedere tutti, parenti e amici che, assiepati intorno al letto, annuivano sorridendo. Sporgeva da tutti gli altri il volto della madre di Silvia, che, sorridendo, guardava con attenzione da orologiaio.

A proposito di mia suocera: l'ho tanto presa in giro, tra me e me, e anche con Silvia, durante tutto il tempo del nostro lungo e burrascoso fidanzamento, e ora me la trovo in camera da letto che assiste con occhi di topo ironico al successo delle sue imprese. Infatti, fino ad oggi, mia suocera è stata sempre la mia peggiore nemica ed è riuscita anche ad avvelenarmi qualche ora della giornata. È la rappresentante e concessionaria esclusiva per il mondo intero della volgarità femminile: anzi della volgarità e basta. Fuma come una turca e aspira il fumo della sigaretta con una voracità e una virulenza polmonare da far pensare che il fumo per lei sia nutrimento. La sua bocca è volgare, una larga

ferita appunto fumosa, dalle labbra cariche di rossetto. La struttura del volto è massiccia e volgare, quadrangolare, e simile alla struttura ossea del volto di un uomo. I suoi capelli, setolosi e duri, grossi, fortemente piantati nella cute esprimono prima di tutto una forza sudaticcia che rammenta quella di certi allenatori o massaggiatori o factotum di squadre di calcio. La sua voce è bassa, roca, rotta ogni tanto da colpetti secchi di tosse cardiaca o da improvvise risate, asmatiche, sibilanti, che via via salgono di tono, si direbbe amplificate da un altoparlante di spiaggia a ferragosto. Le sue mani secche e arse dalle carte da poker di un colore grigiastro sul dorso e rosa granatina sul palmo si muovono soltanto per afferrare qualcosa. Quando non afferrano qualcosa o non si vedono o se si vedono vagano orfane e goffe nell'aria, con la cecità delle nottole, e finiscono per nascondersi in qualche buco. Ma il capolavoro della volgarità perché la volgarità è la dea-demiurgo, è la groppa di mia suocera: cioè quell'arco di carne che va dalla cervice a metà della schiena: una sorta di gobba, anch'essa vorace, o meglio anch'essa al servizio della voracità del tutto somatica della donna, curva in avanti, protesa istologicamente verso un futuro fatto di denaro, di cazzo e di cose. Insomma ha avuto anche lei la sua vittoria e da stamane, quando mi ha baciato, è persuasa che io sia entrato, dopo tante riluttanze, nella realtà. Non tanto convinta però; infatti, guardandomi, ha detto: «Non vorrà prendermi in giro?».

Nel pomeriggio siamo andati in spiaggia, in una bella capanna da ricchi, con letti, asciugamani e cuscini rossi bordati di bianco, camerieri e bagnini a disposizione. Ho voluto con queste prime esibizioni di ricchezza festeggiare tra me e me il matrimonio e convincermi che entravo a far parte da quel momento di una società che si chiama borghese a cui non ho mai appartenuto. In realtà non ho mai appartenuto a nessuna società, la mia famiglia anch'essa non ha mai appartenuto a una società particolare, bastarda com'è; quanto a me, sono come quei cani randagi senza un occhio, senza un orecchio, senza coda, e talvolta senza una gamba, insomma uno di quei cani randagi a tre gambe che si adattano a tutto, anche al cilindro e alle coccarde della mendicizia e per i quali provo una simpatia fortissima. Così forte che molto spesso mi unisco a loro, quando li incontro in certi crocchi sgangherati e domenicali, in ore canicolari, per giocare.

Silvia, invece, era perfettamente disinvolta, si sentiva a suo agio perché quei cuscini, quella spiaggia, quei camerieri e quei bagnini lei li aveva visti fin da bambina e non rappresentavano nulla per lei. Pensavo: «Comincia la commedia» e subito dopo rivolsi il pensiero con rispetto e commozione a un ricordo, quello delle spiagge popolari, all'ospedale al mare, dove turbe di senza gambe e senza braccia, o eserciti di senza coscienza e di senza soldi, godono dell'omerico mare.

Ho guardato a lungo Silvia e ho avuto il primo rimorso: il suo volto fanciullesco e il corpo poetico, ineffabile, cioè prodotto dalla poesia delle parabole, delle geometrie naturali: il piccolo capo coperto dal casco riccio dei neri capelli, il lungo collo, i seni eretti come le idee e non come lo strumento, il doppio biberon da allattamento, il lieve teso palloncino

del ventre, il nero piccolo riccio pube, gli invisibili elastici femori in stilistica armonia a sostenere le lunghe gambe bianche che si aprivano nel nulla delle caviglie, nella doppia laterale depressione cosmografica di quel cosmo, di qua e di là del tendine, i piedi più bianchi di tutta lei, di tutta l'idea di lei e di lievi trasparenze azzurre, come l'acqua, come certa acqua o certa spuma ai bordi di prua dei velieri. Di quali velieri? Dei velieri fenici, o dell'unico veliero realmente esistito nella inestinguibile assoluta realtà delle idee e cioè quel veliero il cui spumeggiare a prua, unico tra gli unici, può dare l'idea di biancore di latte, spumeggiante e frizzante, il « Beagle », il grande e unico « Beagle », il veliero per così dire mondiale, platonico, l'unico che può reggere all'idea di lei e del suo piede alato. In realtà il piede di mia moglie non è alato, ma ci sono momenti, quelli appunto del rimorso, in cui io stesso devo costringere quel piede a diventare alato e così ad amarlo. La realtà invece è diversa: non solo il piede non è alato, ma tutto ciò che posso dire di lei è che è leggera: che non vi è nessuna pesantezza nei suoi tratti e soprattutto nei suoi movimenti che il pudore e il riserbo rendono lievissimi. Anche la sua voce è lieve e tutta lei, la sua apparizione è improntata a una forte timidezza. È tutto quello che conserva delle sue origini contadine ed è molto, moltissimo. Ha nuotato a lungo con vera facilità e un impegno cocciuto da vera sportiva. Poi è uscita dal mare tutta ansimante e si è riposata al sole. Abbiamo fatto colazione, dormito sulla sabbia e verso sera siamo tornati in albergo. Come mi è apparsa miserabile e squallida nella sua eleganza quella grande stanza d'albergo, quel crepuscolo che annunciava la fine del gioco, quella assenza di attesa interiore, alla sera, che è propria della maturità e che io provo questa sera per la prima volta. Forse Silvia ha intuito tutto questo dal mio silenzio, mi è venuta accanto e non più felice, nemmeno lei, mi ha chiesto con la sua vocina: « Sei contento? ». Ho risposto di sì.

☞ Mi pare proprio di non essere molto adatto al matrimonio ma faccio finta di non saperlo. Stamani, per esempio, sono tornato a casa dei miei genitori dopo una settimana di « luna di miele » come si dice. Per prima cosa sono entrato nella mia stanza e ho visto due letti, uno a fianco dell'altro, anziché il mio solito unico e meraviglioso letto che rendeva così bella e spaziosa la stanza, così dolce la stanchezza, così profondo il sonno e così allegra la luce del mattino. Ora, con quei due letti, la stanza sembra piccola e meschina e mostra qualche cosa di schematico e di legalizzato, di perentorio, di obbligatorio, come le scrivanie negli uffici. Insomma quei due letti uno accanto all'altro (mia madre mi ha risparmiato il letto matrimoniale) sono come due grandi bocche aperte che ripetono in coro: « Ora non sarai più solo a dormire, ora dormirai sempre con tua moglie, che tu lo voglia o no. Questa è la legge. Tu stesso l'hai abbracciata ed ecco i risultati ».

Anche questo mio disappunto Silvia ha perfettamente intuito e io l'ho capito dal suo sguardo, innocente e allarmato.

Mia madre, per la quale tutte le ragioni sono buone per darsi da fare, divertirsi e giocare (anche lei!) aveva provveduto a tutto durante quella settimana, aveva allestito il nido d'amore non sapendo che per me era uno scherzo di cattivo gusto.

Quei due letti, tra l'altro, apparivano immobili, cioè fortemente radicati al pavimento, molto di più di quell'unico letto, leggermente aereo, di quando stavo solo che tra le altre cose aveva l'aria di essermi complice nelle mie lunghe assenze. E mentre quel letto pareva dire: « Va be' aspettiamolo che torni », e quando tornavo si apprestava ad accogliermi con materna condiscendenza e senza riserve, quei due invece, quei due lì col muso duro parevano dire: « Siamo due letti, piacere ». E poi, dopo una pausa sussiegosa: « Teniamo a precisare che siamo due letti matrimoniali, non due letti unici, posti uno accanto all'altro. Il che significa che siamo due strumenti autorizzati e legalizzati, non due oggetti di comodo. Questa è la mia signora (e quello di sinistra accennava a quello di destra che non mi degnò di uno sguardo), spero che saremo di vostro gradimento. Ah, volevo aggiungere: su questi letti dal momento che lei è sposato, dovrà dormire sempre, non così, quando le fa comodo. E noi saremo anche testimoni del trascorrere delle dolci notti coniugali, dei mesi, degli anni, dei figli che verranno e che noi le auguriamo di tutto cuore, di qualche litigio — non c'è rosa senza spine — di una serena vecchiaia, e di una morte ancora più serena ».

Da questa prima immagine dei letti ho cominciato a rimuginare trascurando Silvia che tuttavia sta sempre al mio fianco come una vera sposa. Eppure, mi dicevo, c'è nell'unione tra un uomo e una donna qualcosa di molto bello e poetico. Riandavo con la memoria alla più bella e più emozionante immagine coniugale che io abbia mai visto: il sarcofago degli sposi etruschi. Pensavo alla profonda dolcezza di quei volti, alla disposizione ideale dei due corpi, uno accanto all'altro, la donna distesa e lievemente abbandonata contro il corpo dello sposo anch'esso disteso. I due busti eretti e i volti sorridenti e protesi in attitudine serena e contemplativa: contemplanti una idea di eterea e perfetta coincidenza con la natura, cioè le grandi e ventose querce, abitate da uccelli parlanti, i vasti prati, le colline, i dirupi e le forre, le larghe pareti di tufo, il muschio sul tufo, i corsi d'acqua sprofondati nel terreno, visibili e invisibili, le sorgenti stillanti dal capelvenere, i cieli e le notti abitate dalle visioni e dai miti, cioè dai supremi privilegi dell'uomo; coincidenza con la natura e con la morte. O in vita essi non contemplavano un bel niente e solo la morte ha permesso a quell'ignoto artista di creare in quei volti una contemplazione altrimenti inesistente?

A proposito di sposi etruschi, di coincidenze eternee e perfette, con la natura e con la morte, stasera a cena dai suoceri. Si figurava così la scena: la grande sala da pranzo finto rinascimento, la grande tristezza del luogo, un suocero affamato date le sue proporzioni di massiccio sposo, una suocera infermieristica e presa (nelle mani) dalla dolcezza del ritorno

degli sposini, gli sposini, un televisore e un canarino, lì lì per essere coperto dal drappo nero della finta notte, dal suocero freudianamente ornitologo. (Cioè essendo un tempo uomo di robusti appetiti sessuali nei confronti della moglie, ed essendosi questi appetiti ridotti e quasi estinti, ecco la sua patetica e simpatica nota poetica, la nostalgia, riaffiorare nel canto del canarino). Ma il suocero è in cura dimagrante.

Risotto: ma il suocero niente. Carne con contorno: niente ancora.

Formaggio: questo sì con insalata. Frutta: Sì.

«Dà un po' di risotto anche a me».

«No».

«Poco, pochissimo. Lo assaggio».

«Lo sai che ti fa male».

«Ma pochissimo, niente».

«No».

Il suocero corre a coprire il canarino e gli parla: «Beato te, caro, beato te, che canti, non fai niente tutto il giorno e mangi a volontà». La suocera (didascalica): «Ma il canarino è giovane e tu sei vecchio, poi lui è un canarino e tu sei un uomo, su, torna a tavola».

«Perché, con quale soddisfazione? Meglio morire».

«Eh, che esagerato, torna a tavola, toh, va' (versa un cucchiaino di risotto, un niente), se poi stai male peggio per te».

Il suocero corre a tavola, inghiotte in un sol boccone il solo boccone di risotto esclamando: «Che buono, che buono, che brava sei. Avete sentito che cuoca?».

Ma già l'occhio si fissa su due cucchiaini di risotto avanzati da Silvia.

«Non mangi più? Mangia, perché non mangi?».

«Non mangio più».

«Stai poco bene?».

«No».

«Allora mangia».

«Non ne ho più voglia».

Con voce alterata: «Ma è un delitto!». Rapidissimo: «Lo mangio io!». L'ha già mangiato.

La suocera lo guarda con disprezzo ed egli finge di non vedere l'occhio di lei, anzi si finge improvvisamente preoccupato, preso da pensieri di uomini, affari, Fisco, e altro, altro, nell'immenso turbine della civiltà creata in epoca successiva agli sposi etruschi. Suocera: «Che roba, io non ti dico più niente, fai quello che vuoi!».

«Senti, senti il canarino che canta». Ma il canarino non canta e intanto lui s'è mangiato il risotto. «Senti, senti... tio, tio, tio, tio...».

Silvia è felice, ride, la vedo ridere così poco! Si direbbe che intuisca il suo destino con me. Ma non è detto. Perché non potremmo essere anche noi due sposi felici? Dimmi, perché?

Chi è? Cos'è? Da dove viene? A pensarci bene dopo tre anni di fidanzamento io non conosco affatto mia moglie. Silvia è quello che si dice una persona chiusa. Anche i tratti del suo volto mostrano con evidenza la chiusura, l'impenetrabilità. La fronte, solida e sporgente, fa pensare a una calotta molto robusta, quasi che la protuberanza che va da tempia a tempia non dipendesse da una cavità interna corrispondente, ma da uno spessore osseo molto più massiccio del normale. Vieni voglia di spaccarlo con un martello e di guardare dentro. Tuttavia la pesantezza murale di quella convessità (che deve contenere senza dubbio il segreto del carattere di lei) può apparire in certi momenti molto leggera, diafana e quasi trasparente. Quella corazza ossea può tramutarsi in una superficie alabastrina e perfino luminosa durante la notte; quando il mistero si fa più fondo, il volto di lei impallidisce durante il sonno, le labbra illanguidiscono e le palpebre sembrano congiungersi una all'altra per sempre.

Spesso mi chiedo se riuscirò in qualche modo a conoscerla e mi chiedo anche perché, non conoscendola, l'ho sposata. Mi rispondo molto semplicemente che l'ho sposata forse proprio per questo, perché non la conosco e forse non la conoscerò mai.

No, non c'è niente di quieto, di tranquillo, di convenzionale o di « classico » nel rapporto tra me e Silvia. Anzi, più passano i giorni, più la mia curiosità di conoscerla si fa più forte. Nello stesso tempo mi indispettisco di perdere tanto tempo a farmi domande su di lei, quando ho molte altre cose da fare. (Non è vero, non ho molte altre cose da fare. Se le avessi da fare le farei, e in ogni caso, se non le faccio, vuol dire che mi interessa molto di più lei).

Osservandola ho avuto modo di notare molti lati del suo carattere a me finora sconosciuti. Sono ben lontano comunque dal conoscerla anche solo un poco, ma un po' come fa il naturalista osservando pazientemente, giorno per giorno, la vita delle piante e degli insetti così ho deciso di fare io con mia moglie. Voglio vedere fino a che punto arriverò; mi sono intestardito di conoscerla se non interamente almeno quanto basta per prevedere gli atti più elementari della sua vita.

Per esempio come nelle due azioni dei fatti che si ripetono, con mio grande disappunto. Uno di questi fatti è il seguente. Al mattino, appena mi sveglio, ho voglia di bere un caffè. Mi giro verso il letto di Silvia e, se vedo che è sveglia, o sta per svegliarsi la chiamo e la prego di andare in cucina a preparare il caffè. Lentamente lei si alza, ancora

assonnata e va in cucina. Sento un certo traffico e da quel traffico deduco che sta veramente preparandolo. Poi torna a letto, si dimentica del caffè, lascia che la macchinetta bolla fino a che la puzza del caffè bruciato arriva fino alla camera da letto. Questo fatto si ripete regolarmente. Io non ho mai detto nulla appunto per osservarla e ho notato che, nonostante questo fatto si ripeta irrimediabilmente ogni giorno e a qualsiasi ora del giorno, la cosa le è completamente indifferente. Allora, per vedere le sue reazioni, gliel'ho fatto notare e lei, come se ne accorgesse solo in quel momento e solo per il fatto che glielo facevo notare io, con un leggero soprassalto ha detto: « Scusa ». Ho risposto che non doveva scusarsi ma che doveva fare attenzione alle cose che faceva.

I giorni seguenti il fatto del caffè si è ripetuto immancabilmente ogni volta, creando in lei un riflesso condizionato per cui correva subito da me a chiedermi scusa per paura che io la rimproverassi. Questi soprassalti infantili e quel distendersi tranquillamente dopo aver chiesto scusa mi hanno convinto che evidentemente il caffè a lei non piace, o non la interessa così violentemente come può interessare a me. Così ho dato ordine alla cameriera di farlo al posto suo e lei si è offesa.

Allora ho tentato di farle fare altre cose, le più disparate, ma tutte legate a una continuità, cioè a una abitudine. Anche per queste è successo come per il caffè. Le faceva una volta, male, e poi le dimenticava. Una di queste è chiudere la porta. Io le dissi di chiudere le porte dietro di sé. Lei le chiudeva, poi alla successiva occasione le teneva aperte. Insistevano a ricordarglielo. Non c'è verso: se non sono io a dirglielo lei non chiude mai le porte. E anche quando glielo dico le chiude sbattendole violentemente. Le dico di non sbatterle. Allora non le chiude. Le faccio capire che si può chiudere le porte senza sbatterle e lei riconosce che è giusto e mi chiede scusa. La volta seguente o non chiude le porte o le sbatte. E così via, all'infinito.

Queste capacità di resistere alle abitudini mi mette in imbarazzo. Tra tutti gli animali viventi, compreso l'uomo, esistono delle abitudini. L'abitudine sotto un certo aspetto, si può paragonare all'istinto. Anzi, l'abitudine non è altro che l'istinto, che si ripete fino a diventare una abitudine. Così infatti si dice. Mi svegliai e « d'istinto » cercai la luce. Oppure: un'auto si avvicinava e « d'istinto » mi misi a correre per attraversare la strada. Ora come l'istinto diventa abitudine con la ripetizione, così Silvia avrebbe dovuto abituarsi a furia di preparare il caffè a non bruciarlo. Oppure a furia di sentirselo dire, a chiudere le porte. Invece niente. Capivo che il suo istinto e le sue abitudini non erano quelle, non sarebbero mai diventate quelle e che, comunque, quelle abitudini non erano necessarie alla sua vita. Ma, pensai, quelle abitudini sono mie e non sue, ed ecco il motivo di tanta resistenza. Così chiusa lei non ha un carattere sociale e non le passa nemmeno per la testa che il caffè o le porte chiuse (cosa che si può fare con il minimo sforzo) erano abitudini che avrebbe potuto acquisire per fare un piacere a me. Il suo istinto era evidentemente un istinto di resistenza a tutto ciò che turbava le abitudini sue, personali, che recavano van-

taggio soltanto a lei. Mi misi dunque a osservare le abitudini che facevano piacere a lei, che, in qualche modo, erano vantaggiose per la sua esistenza. Senonché dopo un certo tempo di attenta osservazione notai che Silvia non aveva affatto abitudini e che, sempre, in ogni occasione, i suoi gesti, le sue azioni e, in generale il suo rapporto con la realtà era sempre diverso e mutevole e mai si ripeteva. Dunque Silvia era senza abitudini, come dire, ancora più misteriosa.

Cominciai ad osservarla al mattino, da quando apriva gli occhi, anzi, per meglio dire, dall'istante in cui le sue palpebre, che il sonno pareva incollare e fissare come i lembi di una ferita prodotta dal giorno, lentamente si riaprivano. Esse si scostavano dagli occhi oblunghi di lei quel tanto necessario a far filtrare un poco di luce che li illuminava. Allora la guardavo attentamente: il suo primo moto, girando lentamente lo sguardo verso di me, era un lieve soprassalto. Gli occhi, a cui la mia visione si imponeva per prima, subito dopo l'aggressione della luce, non specchiavano alcuna coscienza. Cioè Silvia non era ancora sveglia, né quando gli occhi ricevevano la luce, né quando guardava me. Ma nel guardare me, che le apparivo dinanzi, essi automaticamente e meccanicamente stimolavano la coscienza ancora avvolta nell'oscurità e nel nulla notturno. E la coscienza, appena stimolata, suggeriva ai suoi organi quel lieve soprassalto che si ha sempre ogni qualvolta qualcosa di completamente sconosciuto e misterioso appare ai nostri sensi. Cioè Silvia vedeva attraverso i suoi sensi un centro mobile che era la mia faccia, con due globi oscuri e mobili al centro, come due molluschi o due polipi nascosti in due piccoli anfratti in una roccia sottomarina, e poi, più sotto, la bocca sorridente ovvero due molli protuberanze che lasciavano intravedere il biancore di qualcosa di duro e di aguzzo dietro cui si nascondeva, come imprigionata, una massa guizzante e acquosa di colore roseo. Quel lieve soprassalto era accompagnato da un rapido lampo negli occhi, che dilatava al massimo la pupilla, e quel lampo esprimeva sempre, perfettamente accoppiati, il terrore e l'istinto alla difesa. Un poco alla volta questa espressione svaniva, le pupille si contraevano e l'occhio spaziava lentissimo e innocente nella stanza contemplando via via le pareti, l'armadio, me, il letto, il cielo al di là dei riquadri delle finestre e tutti gli oggetti che la stanza conteneva. Ma in questo spaziare e contemplare non vi era ancora alcuna coscienza, come se tutte quelle cose, pareti, cielo, oggetti, marito e letto non fossero altro che parti indifferenziate di un tutto unico, la realtà di quel giorno affiorata di colpo dalle tenebre e dai grandi silenzi della notte. Nello stesso modo i neonati e i bambini molto piccoli guardano intorno a sé senza riconoscere nulla, e dopo un poco sorridendo indifferentemente a tutto se hanno mangiato, e se sono sazi e se tutti gli organi funzionano senza disturbi, oppure altrettanto indifferentemente a tutto piangono se hanno fame e se hanno qualche disturbo.

Non tutti, svegliandosi, hanno una coscienza pronta a riconoscere di colpo la realtà. Molti, specie le donne, hanno un risveglio molto lento e laborioso. Per Silvia però era diverso. Il risveglio non era soltanto lento e laborioso ma era qualcosa che tutto sommato

avveniva ogni giorno per la prima volta, come se ogni risveglio fosse il primo, cioè la prima apparizione del neonato, tutto lordo di sangue, d'acque, di mucosa, di cannule spezzate o attorcigliate, grondante, guizzante, urlante, come in un vero parto.

Finalmente, dopo uno di quegli sbadigli che trascinano con sé automaticamente nell'espansione le gambe le braccia e le mani e le dita in buffi stiracchiamenti e contrazioni Silvia volge lo sguardo verso di me e mi guarda, cominciando a riconoscermi. Cioè compie un salto rapido dalla nascita alla primissima infanzia. Dal primo giorno a due, tre anni. A questo punto, di solito, ma non sempre, si alza e si avvia automaticamente verso il bagno. Anche in questo suo alzarsi e andare nel bagno non vi è alcuna abitudine: va in bagno ma può anche non andare. Nella casa vi sono due bagni. Fin dai primi giorni in cui ho cominciato a osservarla, tra le molte altre cose, le ho mostrato i due bagni dicendole di scegliere quello che le piaceva di più. Ha detto: « Per me fa lo stesso, uno o l'altro è uguale ».

« Ma ce ne sarà uno che ti piace di più. Scegli quello che ti piace di più. Questo sarà il tuo bagno personale ».

Mi guardava, interdetta e quasi vergognosa di non saper scegliere.

« Ma non è lo stesso? Sono uguali ».

« No, non sono uguali. Prima di tutto questo è verde e quest'altro è rosa. E poi penso che ti faccia piacere usare un bagno tutto tuo, a cui ti ci puoi abituare, invece che uno e l'altro indifferentemente. E poi, uno di questi due sarà il mio, dunque scegli ».

« Ma per te non fa lo stesso? ».

« No, per me non fa lo stesso. Dipende dal bagno che sceglierai tu. Io userò l'altro ».

Il suo sguardo vagava indeciso su di me. Alla fine prese la suprema decisione, che fu appunto quella di non decidere.

« Decidi tu, per me ».

« Ma come posso sapere quello che ti piace di più? Ti piace più il rosa o il verde? Ti piace il sole o l'ombra? Perché uno è esposto a nord e l'altro a levante. Insomma non hai nessuna, proprio nessuna preferenza? ».

« No, non ho nessuna preferenza. E del resto un bagno è un bagno, con una tazza, un bidè, una vasca e un lavandino. Sono tutti e due uguali. Scegli tu ».

« Va bene, io scelgo il verde. D'ora in poi il tuo sarà quello rosa ». Dopo questa breve conversazione, che mi provava una volta di più la sua assenza di abitudini, fu convenuto che il suo bagno sarebbe stato quello rosa.

Senonché, ogni mattino lei usava indifferentemente di un bagno e dell'altro. La sola abitudine, ma neppure questa era un'abitudine in quanto molto spesso non lo faceva, era quella di chiudere la porta a chiave. Così, senza nessuna regola però, alcune mattine sceglieva il rosa, altre il verde senza alcuna preferenza. Ma questa non era tanto una scelta, dettata dal desiderio di vedere la stanza illuminata dal sole o rinfrescata dall'ombra, o dalla

voglia improvvisa di cambiar colore e ambiente, o, meglio ancora, dall'estro improvviso, quanto un dirigersi cieco e casuale dove i passi la conducevano. Glielo dissi ripetutamente. Niente da fare: un giorno entravo nel bagno verde e la vedevo mollemente distesa nell'acqua, intenta a carezzarsi tutto il corpo nudo con l'acqua, altre volte in quello rosa, aperto, la trovavo china sul lavandino o seduta sulla tazza tranquillamente e serenamente fissando gli occhi davanti a sé, altre volte ancora nel bagno verde a pettinarsi o a lavarsi, nella più completa indifferenza del luogo, del colore del bagno, degli arnesi da toilette che lei del resto non possedeva. Le bastava un sapone qualunque, un asciugamano qualunque e di chiunque fosse. Ogni volta, con aria scherzosa, oppure seria, oppure, in certi casi, irritata, le facevo notare che il suo bagno era quello rosa e che là doveva andare. Lei diceva «scusami» e così come stava correva nel suo bagno. Ma se io non parlavo lei non se ne sarebbe nemmeno accorta e avrebbe continuato tranquillamente e indifferentemente a usare dei due bagni senza difficoltà.

Silvia si nutre con molta semplicità e anche qui senza fare molta differenza tra cibo e cibo: le sue preferenze vanno per la minestra in brodo, una bistecca con insalata, qualche volta frutta. Beve raramente vino, senza nessun gusto però. Inoltre i cibi devono appartenere ad un suo misterioso catalogo visivo. La carne deve essere carne, cioè appunto una bistecca, o carne bollita, insomma deve mostrare quello che è: un piatto di carne troppo elaborato lei lo rifiuta. Così il pesce, che deve essere pesce con la forma appunto del pesce. Crostacei, frutti di mare, seppie e altre specie di pesce li rifiuta. Al ristorante guarda a lungo la lista. Non so se la legge, forse sì, comunque ordina minestra in brodo, una bistecca e insalata. Le suggerisco qualche piatto diverso, che immagino possa piacerle. Lo assaggia, per compiacermi, ma vedo subito che è presa dalla diffidenza, lo gira e rigira tra le posate e finisce per lasciarlo sul piatto. Le chiedo perché non mangia o non è presa dalla curiosità di assaggiare altri cibi. Mi risponde che non lo sa.

Dunque anche nel cibo Silvia non ha un vero e proprio criterio di scelta che nasce dal gusto, ma una scelta anonima che non so da dove le venga. Convenzionalità? Sospetto per i cibi del ristorante? Mancanza di curiosità? Certamente tutte queste cose insieme. Tuttavia non mostra mai di avere molta fame all'ora dei pasti perché mangia a tutte le ore del giorno quando ha fame. Improvvisamente ha fame e sente dei crampi allo stomaco. Allora, subito, deve procurarsi qualcosa da mangiare. Così per il sonno, così per tutte le altre necessità.

Questo suo modo di essere, semplice e diretto, verso la vita e la realtà, mi irrita e mi incuriosisce sempre di più. Anche perché, alle mie domande, Silvia mi risponde sempre lasciandomi nel mistero più completo. Oggi, per esempio, le ho chiesto perché non mangiava insieme a me un grosso crostaceo.

Ha risposto di no. Preferiva bistecca con insalata. Ho avuto un momento di esasperazione e quasi non riuscivo a contenermi. Ma mi sono mantenuto calmo e per continuare ad esserlo ho voluto parlare con lei e farmi dire le ragioni di quel suo rifiuto.

« Perché non lo vuoi mangiare? ».

« Perché mi fa impressione ».

« Ti fa impressione perché non vedi quello che c'è dentro? ».

« Sì ».

Trionfante, ho squartato il crostaceo liberandolo dalla sua corazza e ho estratto la carne bianca e intatta e l'ho messa in un altro piatto.

« Ecco, ora sai cosa c'è dentro. Guarda: la carne è bianchissima, non c'è una spina, non c'è niente. Ora sai cosa c'è e puoi anche assaggiarlo ».

« Preferisco di no ».

« Perché? ».

« Così ».

« Ma ora lo vedi, vedi com'è la carne di questo crostaceo, non c'è niente di male, è uguale a quella del tuo pesce, è solo un poco più dura ».

Silvia abbassò gli occhi sul piatto e non rispose.

« Dimmi, non è uguale? ».

« Sì è uguale ma io non mi sento di mangiarla ».

« Cerca di dirmi la ragione perché non ti senti di mangiarla ».

« Non mi sento perché ha quella crosta e poi tutte quelle zampe e quelle antenne schifose ».

« Ma quelle sono sparite, non ci sono più, ora vedi solo la carne e la carne è uguale a quella del tuo pesce ».

« No, non è uguale, perché ci sono le zampe e le antenne ».

« Ma non ci sono ».

« Non ci sono ma c'erano. E quelle mi fanno impressione ».

La guardai. Stava con le posate a mezz'aria sul suo pesce, gli occhi limpidi e infantili mi guardavano muovendosi lenti e ignari dalla carne del crostaceo a me, al suo pesce. Era evidente che non capiva più niente, che il suo equilibrio era stato turbato e che ora non avrebbe saputo in nessun modo come raccordare i movimenti: se cioè rispondermi ancora che l'aragosta le faceva impressione, oppure assaggiarla contro sua voglia, o continuare a mangiare il suo pesce che aveva appena assaggiato e che ora, per associazione di idee, avendole detto io che la carne del crostaceo era simile a quella del suo pesce, non le andava nemmeno più di mangiare.